

FRANCESCO MARCORELLI

GIULIO PASTORE E IL NUOVO OSSERVATORE

Storia di un uomo e di una rivista che hanno cambiato
il cattolicesimo politico italiano

Prefazione di Franco Marini

Presentazione di Andrea Ciampani

Postfazione di Pier Luigi Ledda

IL SINDACATO SARÀ
DEI LAVORATORI O NON SARÀ



EMIA
edizioni

FRANCESCO MARCORELLI

GIULIO PASTORE E IL NUOVO OSSERVATORE

Storia di un uomo e di una rivista che hanno cambiato
il cattolicesimo politico italiano



EMIA
edizioni

Indice

p. VII	<i>Prefazione</i>
XI	<i>Presentazione</i>

Giulio Pastore e il Nuovo Osservatore

Introduzione

19	1. I quotidiani e le riviste politiche del secondo dopoguerra
24	2. Una rivista particolare, «Il Nuovo Osservatore»
27	3. Giulio Pastore, un sindacalista all'interno del partito
31	4. Mario Romani e Giulio Pastore: un'unità di intenti
39	5. Pastore: dalla CISL al governo

I Gli inizi de «Il Nuovo Osservatore» (1958-1959)

47	1. La precedente esperienza di Romani come direttore
49	2. «Il Nuovo Osservatore» con Mario Romani
57	3. Politica, sindacalismo e situazione internazionale

II La prima direzione di Giulio Pastore (1960-1964)

85	1. Il nuovo profilo della rivista
87	2. Tra politica, governo e sindacato
128	3. Relazioni internazionali e Chiesa

III L'ultima direzione di Pastore (1965-1969)

145	1. Gli sviluppi editoriali e collaborativi
146	2. La politica italiana e le vicende sindacali
162	3. Dopo il Concilio Vaticano II
168	4. Il biennio conclusivo di Pastore (1968-1969)

Conclusioni

p. 183	1. «Il Nuovo Osservatore» dopo Pastore
186	2. Una cultura sociale per il cattolicesimo politico?
191	<i>Postfazione</i>
195	<i>Appendice fotografica</i>
203	<i>Bibliografia</i>
217	<i>Ringraziamenti</i>

Prefazione

L'opera e la personalità di Giulio Pastore sono state determinanti per le sorti del movimento sindacale italiano e, di riflesso, per le sorti stesse della nostra società civile e per il suo ruolo nell'assetto democratico dell'Italia repubblicana.

Ben vengano iniziative di studio e di approfondimento come questa di Francesco Marcorelli su una figura immeritatamente trascurata nella nostra memoria collettiva e cui andrebbe dato ben altro rilievo.

La biografia del primo segretario generale della CISL ha avuto un che di mirabile sin dalle esperienze giovanili nel lavoro di fabbrica, nelle prime azioni di apostolato nel mondo cattolico, nell'impegno da autodidatta che l'ha portato ventenne alla direzione di un giornale. Durante il fascismo *alere flammam* non è stato solo il suo motto, ma il termine di un impegno costante a promuovere i valori di libertà e di civiltà in cui credeva. Gli anni del regime e gli anni della seconda guerra mondiale hanno alimentato in lui le speranze più alte e le delusioni più cocenti ma niente ha piegato la sua costante ansia di progresso sociale e di costante impegno per affermare un ruolo attivo dei lavoratori nella vita economica e sociale del Paese.

Mirabile è stata la coraggiosa iniziativa di fondare, con il sostegno culturale di Mario Romani, il "sindacato nuovo" in un paese duramente provato dalla guerra, dopo un ventennio di regime. Un paese in cui l'estrema arretratezza delle condizioni della vita materiale e dei rapporti di lavoro era terreno di cultura per ideologie ancora incapaci di interpretare i bisogni dei lavoratori in un contesto di democrazia e di libertà. Per Giulio Pastore la fondazione della CISL era conseguente le scelte e i valori che

avevano orientato la sua vita e che si possono dedurre dai suoi interventi all'Assemblea Costituente. In quella sede così autorevole, la sua voce si è alzata per chiedere che le questioni del lavoro venissero affrontate in considerazione delle esigenze delle persone, con l'obiettivo di dare risposta ai problemi reali e alle situazioni sociali e non in base a scelte definite secondo criteri politico-amministrativi o ideologici. Il punto, per Pastore, non era ergere schieramenti pregiudiziali allineati alla maggioranza o all'opposizione, ma la valutazione sulla convergenza della politica sociale governativa con la linea sindacale, cioè la pronta adozione di «tutti i provvedimenti atti ad assicurare alle classi lavoratrici – e in primo luogo ai pensionati e ai disoccupati – un più alto e più degno tenore di vita».

Conseguentemente a tale impostazione, Pastore porta all'attenzione dei padri costituenti l'esempio concreto delle scelte governative di fronte alla crescente domanda di lavoratori costretti a emigrare. Pur nei grandi numeri dell'emigrazione di massa, dice Pastore, va privilegiata la tutela dei singoli lavoratori, delle loro qualità personali, delle loro capacità così da consentire agli emigrati di far valere, a partire dal lavoro, il loro diritto alla cittadinanza nel paese che li ha accolti. Di fronte a problemi così rilevanti, conclude, la soluzione non viene dalle decisioni dei singoli paesi: occorre promuovere accordi e intese internazionali che regolino i flussi di migranti.

Nell'ottobre del 1948 nel suo primo intervento da parlamentare (noto per un duro ma leale contraddittorio con Di Vittorio) invita l'intera assemblea a innalzarsi sopra tutti i dibattiti, che pure considera la sostanza della democrazia, per ragionare in termini di vantaggi per la comunità intera e nella comunità esalta il ruolo del sindacato: «dobbiamo impegnarci tutti in un'indispensabile opera di propaganda tra i lavoratori perché riprendano fiducia nel sindacato. Vi sono troppi delusi e ancor troppo assenteisti... Quando avremo un sindacato forte, non soltanto avremo gettato le sicure fondamenta di quella società futura nella quale la classe lavoratrice occuperà il posto che le spetta, ma proprio perché dirigente sarà la classe lavoratrice

avremo la certezza che saranno realizzate quelle mete di giustizia e di pace a cui tutti aspiriamo».

Mirabile, come testimoniano queste citazioni, la costante attualità del suo pensiero e della sua azione nel porre al centro l'uomo e le comunità sociali. Così come testimonia anche la sua esperienza di ministro del Mezzogiorno, tutta dedicata a promuovere una diffusa crescita democratica fondata sugli interventi governativi in stretta interazione con un efficace apporto delle amministrazioni locali e di una società civile adeguata sul piano culturale a esprimere una moderna classe dirigente. Per Pastore il valore straordinario dell'intervento per il Mezzogiorno non dipendeva dalla consistenza del flusso di investimenti nelle infrastrutture e negli impianti produttivi, ma dagli investimenti sul fattore umano tramite l'educazione degli adulti, la formazione professionale e manageriale, il rafforzamento dei servizi sociali. Con una mobilitazione complessiva della società locale, fondata sulla partecipazione delle associazioni, degli operatori economici e sociali attivi nei territori interessati.

Chiedere ora al sindacato italiano, e alla CISL in particolare, di "ritornare alle origini" per ritrovare il senso del progetto di Pastore è una sfida all'intelligenza e alla cultura, più che alla ripetitiva memoria delle fasi genetiche. Un ritorno a quelle origini è importante non perché le origini sono state quel che sono state, ma perché l'esperienza sindacale ha bisogno di continua rigenerazione per poter seguire tempestivamente le modifiche del mondo della produzione e del lavoro. Perché sia tale, ogni processo rigenerativo ha costantemente bisogno di punti di riferimento che esprimano una visione di lungo periodo in grado di indirizzare le scelte organizzative, le politiche sindacali, l'azione quotidiana di tutela. Ha bisogno di solidi valori che diano senso all'operato quotidiano.

Un aspetto, infine, merita di essere richiamato per la sua sfidante attualità. L'autodidatta Giulio Pastore si è fatto promotore di iniziative pionieristiche nel campo dello studio e della formazione all'incrocio tra conoscenze scientifiche, esperienze personali, dottrina sindacale e vita organizzativa.

Del resto non c'era altro modo per sparigliare le carte di un gioco che, sessantasette anni fa, pervicacemente negava le potenzialità del «buon sindacato» associativo, del suo ruolo di soggetto sociale promotore di giustizia sociale e di partecipazione civile. Non diversamente da quel che accade di questi nostri tempi, più che mai bisognosi di lungimiranza politica e di autorevoli testimoni di umanità.

FRANCO MARINI
Presidente emerito del Senato della Repubblica